

Toni Bottegal

L' UPUPA IN GIARDINO

[estratto]

Capitolo 1

Il primo mattino è limpido, il cielo sgombro di nubi, di un azzurro tenue che sfuma nel bianco e definisce nitidamente i contorni del paesaggio: il che promette una fredda ma asciutta giornata invernale.

La notte è stata ovviamente ancor più fredda come appare dai prati imbiancati dalla bruma, ai lati dello stretto nastro di asfalto che scivola sinuoso attraverso le pendici collinari.

In alcuni punti, la carreggiata è ancora ghiacciata, per brevi ma significativi tratti, lì dove l'ancor fitta vegetazione impedisce di penetrare ai deboli raggi di sole.

Con queste immagini negli occhi, Bruno, ancora assonnato, percorre lentamente la strada che scende verso il paese, a bordo della sua utilitaria: "Meglio andare piano e con le marce basse innestate – pensa - perché l'asfalto è certo scivoloso e in alcuni punti ancora ghiacciato. Non sarebbe la prima volta che mi capita di sbandare e allora sì che sarebbe un bell'inizio di giornata..."

Dopo la curva secca della Rocca, dove la strada è quasi perfettamente in piano e a sinistra si apre lo spettacolare scenario della pianura a sud-est di Lonigo, l'auto costeggia l'alto muro che cinge la vasta tenuta di San Fermo e, dopo un'altra stretta curva verso destra, dove lo stesso muro, tra i contrafforti, alimenta e conserva da decenni una coltura di capperi selvatici, la strada inizia a scendere dolcemente fino al tornante delle scalette, proprio dove è parcheggiata una Panda rossa.

"Cosa ci fa lì quell'auto, parcheggiata così male?" pensa Bruno mentre si avvicina piano. Ma proprio quando le passa a fianco, seguendo il tornante, si accorge che la macchina è andata a schiantarsi contro uno dei due cippi di pietra alla sommità delle scalette: dentro l'auto, gli sembra di intravedere un corpo inanimato.

Immediatamente blocca la vettura, scende, si avvia verso la Panda. Gli occhi sbarrati, la testa riversa di fianco, l'orribile pallore, rivelano inequivocabilmente che il conducente è morto. Vorrebbe gridare, chiedere aiuto, ma dalla bocca non gli esce alcun suono. L'ansia lo attanaglia, vorrebbe correre via, verso la caserma dei carabinieri, ma le sue gambe sembrano paralizzate; riesce appena a compiere piccoli, meccanici movimenti, come un automa: è completamente bloccato da quel terribile spettacolo: non è davvero un buon inizio di giornata. Riesce solo, dopo qualche tentativo, preceduto da profondi respiri, come gli ha insegnato suo figlio che pratica yoga, a comporre il 112 sul telefonino e a balbettare: "Venite, presto, c'è un morto in un'auto uscita di strada sulla curva delle scalette di San Fermo".

Dopo i primi rituali accertamenti, le foto, il controllo dei documenti dell'auto e del morto, le misurazioni e i rilievi stradali, il maresciallo ha provveduto a far coprire il cadavere con un telo e a chiudere parte della

strada, in attesa del magistrato che tarda ad arrivare da Vicenza. E' stato necessario transennare parte della strada in quanto in paese si è velocemente sparsa la notizia dell' incidente e si va creando una processione di curiosi. Non che possano inquinare le indagini, anche perché c'è poco da indagare - pensa il maresciallo - ma tutta la gente, girando intorno, di certo dà fastidio e il militare non ha proprio voglia di perdere tempo a causa di estranei. Naturale che la gente venga su dal paese, visto che il morto era molto conosciuto.

Metis Corallo gestiva in centro un piccolo negozio in proprio di abbigliamento e prodotti musicali per giovani. Sposato, lasciava la moglie e due figli piccoli.

Chi viene a curiosare sul luogo dell' incidente, si affolla lungo le scalette e ai lati della strada: lo spazio è poco e i più curiosi si accalcano spingendosi. Alcuni arrivano in auto e sono costretti a parcheggiare lontano, lungo la carreggiata, altri in bicicletta, altri ancora, tra quelli che abitano poco lontano, a piedi. La folla è composta di uomini e donne di tutte le età. Ci sono anche alcuni cittadini dell' ex Jugoslavia: si riconoscono tra tutti perché sono fermi e seri come statue. Hanno un profondo rispetto verso il morto, anche se non lo conoscono: non battono ciglio, non parlano; immobili guardano verso l' auto dove giace il corpo coperto del conducente. I loro volti grigi e cupi esprimono dolore e tristezza forse perché sanno riconoscere la morte meglio degli altri: l' hanno vista in faccia spesso, negli ultimi anni della loro permanenza in patria, negli occhi di parenti e amici.

I curiosi borbottano tra loro a bassa voce, com'è abitudine della gente di questi luoghi: "Povero Cristo, dicono che sia morto." – dice un' anziana tutta imbacuccata per il freddo, rivolta ad un conoscente.

"Certo che è morto. Sennò, mica lo nascondevano con la coperta, no?"

"Ma se sa chi 'l xe?" – un altro.

"Ma, i dise... dicono sia il marito della Luisa."

"Ostrega! Il cugino di...Troppo giovane per morire. Non è giusta la vita!"

"Eh, caro...la vita...la vita." – rincara l' anziana infreddolita.

"E non spingete. Non c'è niente da vedere."

"Permesso, permesso. 'Stampa' fatemi passare, per cortesia."

Dalle scalette sale trafelato un uomo di mezza età, in abiti sportivi che si fa spazio a gomitate, dirigendosi verso il comandante delle operazioni.

"Scusi, maresciallo, Lucio Zonta del Giornale di Vicenza. Com'è successo?" chiede il cronista avvicinandosi.

"Sembrirebbe un malore, o un eccesso di sterzata sul fondo viscido. Non ci sono segni di frenata. La macchina ha sbattuto violentemente contro il pilastrino e...probabilmente il guidatore è morto sul colpo. Ma questo ce lo dirà il referto medico, dopo l' autopsia. Stiamo aspettando il giudice per la constatazione di morte."

“Grazie. Peccato però, così giovane. Che disgrazia poi morire così, a due passi da casa.”

“Lo conosceva?”

“Non più di tanto. Però, sa com'è: il paese è piccolo e ci si conosce un po' tutti, almeno di vista. Qui ci sono tanti che lo conoscevano meglio di me. Ora vado a sentirli.”

“Già, già. Mi scusi.” Il militare, troncando bruscamente la conversazione (non gli piaceva essere interrogato, era abituato ad essere lui l'inquisitore), si allontana dirigendosi a piedi verso la Rocca Pisana. Ha visto che una lussuosa auto, una Bentley blu scuro, con tanto di autista, si è fermata sul lato della strada ad una cinquantina di metri dal luogo dell'incidente e ne è sceso un uomo elegante, anziano, allampanato, che si regge alla portiera del veicolo.

E' un ospite della Rocca Pisana, la famosa villa veneta che dista poche centinaia di metri dal luogo dell'incidente. E' un personaggio importante, anche se poco noto alle cronache mondane: viene due, tre volte l'anno da Roma ed ogni volta, prima di prendere possesso della villa, passa dalla locale caserma dei carabinieri, con i quali esegue sempre un sopralluogo preventivo. Di lui si dice che sia un deputato in pensione, forse un alto burocrate di Stato, sicuramente un aristocratico; rimane per tutti comunque un'aura di mistero sulla sua identità. Per lui il graduato nutre un senso di profonda stima e rispetto derivanti dal casato cui il maresciallo riconosce una specie di diritto all'autorità.

“Buongiorno, Eccellenza. – dice il solerte carabiniere, salutando militarmente. - Triste episodio. Stavolta c'è scappato il morto.”

“Oddio, maresciallo, non mi dica. Non si tratterà del signor Corallo, vero?”

“Proprio lui, purtroppo. Lo conosceva, Eccellenza?”

Con espressione dispiaciuta, contenuta dall'educazione tipica del nobile lignaggio, il dottor Federici, a suo dire imparentato con l'aristocrazia di mezza Europa, attuale abitante la villa, risponde serio:

“Ahimé, l'ho conosciuto solo ieri sera in una circostanza spiacevole e purtroppo non gli ho portato fortuna.

Lei sa che, le poche volte che vengo a Lonigo, si sparge la voce della mia presenza. Il signor Corallo si è presentato a me, senza annunciarsi, ieri dopo cena, dicendo che aveva un affare da propormi. L'ho ricevuto in salotto, come è consuetudine per gli ospiti, di qualunque ceto siano: gli ho offerto un whisky e sono rimasto ad ascoltare la sua offerta, ma appena ho avuto la sensazione che non si trattava di una cosa pulita, almeno questa è stata la mia impressione, l'ho cortesemente invitato ad andarsene, troncando di netto ogni discussione.”

“Di che si trattava, se posso?”

“Mi ha proposto l'acquisto di due spade gemelle, diceva lui, del diciassettesimo secolo. Per me, oltre ad essere di dubbia provenienza, potevano benissimo essere dei falsi. Ma soprattutto non mi interessavano,

due oggetti che non hanno alcun senso... Fossero almeno appartenuti a qualche nobile! La villa è piena di oggetti d'arme di tutt'altra fattura: le spade appartenute ai miei antenati sono dei veri pezzi d'arte e stanno lì, appese alle pareti, ad arredare i muri con la loro Storia. E poi la richiesta economica... un'assurdità. Al mio rifiuto, ha insistito oltre il limite, poi ha addirittura alzato la voce e io l'ho fatto mettere alla porta dal mio autista. Mi piace comunque che sia finito così."

"Due spade, dice? In effetti sono quelle che abbiamo rinvenuto sul sedile posteriore della Panda. Tra l'altro, ho l'impressione che una sia stata l'oggetto di un furto avvenuto qualche settimana fa non molto lontano da qui. Probabilmente, lei aveva visto giusto, Eccellenza."

"Vede, maresciallo, la mia esperienza in fatto di uomini mi porta spesso ad essere prudente nel giudicare il prossimo, ma al tempo stesso mi suggerisce di evitare contatti che non siano diciamo... certificati. Sono i guai che spesso vengono a trovare me e non il contrario."

Adesso, purtroppo, devo andare. Sono atteso da Sua Eccellenza il Vescovo che sta organizzando un'iniziativa di beneficenza a favore di un gruppo etnico africano.

A proposito, maresciallo, se le è consentito, non riferisca questo nostro colloquio. Come le ho detto, cerco di evitare sgradita pubblicità o, peggio, chiacchiere sul mio conto, e quanto successo ieri sera in villa è influente. Sempre che lei non ritenga invece che io debba portare la mia testimonianza del fatto. In questo caso, il mio senso civico ed il rispetto che mi onora di nutrire nei confronti della giustizia, mi impongono di mettermi a sua disposizione."

"Non sarà necessario, Eccellenza. E' evidente che si è trattato di uno spiacevole incidente: adesso, si tratta solo di decifrarne la dinamica. Per il resto svolgerò una piccola indagine su quel furto cui le ho accennato."

"Il merito sarà tutto suo, maresciallo." Stringendogli la mano lo guarda dall'alto in basso con atteggiamento fiero e austero: si limita ad un cenno con il capo, si gira e sale in macchina. Il militare risponde al saluto con un leggero inchino battendo i tacchi. Poi solleva la mano destra tesa al frontino, mentre la Bentley si avvia lenta fra due ali di curiosi e scende verso Lonigo. Un minuto dopo, l'auto incrocia una vettura, anch'essa condotta da un autista, che procede in senso inverso: è il giudice Manfredi accompagnato dal medico legale, che sta finalmente raggiungendo il luogo dell'incidente.

Il medico constata subito che il cadavere presenta una ecchimosi sulla fronte, dovuta probabilmente all'impatto con il volante, e il collo spezzato; la frattura cervicale ha probabilmente procurato la morte. Nonostante il freddo, si avverte un intenso odore di alcool all'interno dell'abitacolo: il dottore chiama il giudice che fa estrarre dal maresciallo, da sotto il sedile del guidatore, una bottiglia di whisky stappata, parte del cui contenuto ha intriso il tappetino.

“Non vorrei anticipare le conclusioni, – dice il medico – ma molto probabilmente questa è la risposta al nostro quesito. Se l’ autopsia confermerà l’ assunzione d’ alcool da parte del morto, direi che abbiamo chiuso il cerchio.”

“Il classico incidente causato dall’ eccesso di bevande alcoliche, quindi. Ho trattato decine di casi, tutti simili, nella nostra provincia. Vorrà dire che anche questo si aggiungerà a una lunga lista di trapassati alcolici. Lei che ne pensa, maresciallo?” soggiunge il Dottor Manfredi.

“Ubi maior minor cessat, Signor Giudice. Lei ha molta più esperienza di me in fatto di cadaveri...Voglio dire...ha trattato tanti casi...”

“Vabbé, ho capito. Voi finite di fotografare, eseguite le misurazioni stradali e poi fate sgombrare. Dottore, torniamo in città, tanto qui abbiamo finito. Tra l’ altro fa un freddo cane!”